

Recensioni

Antonio Coccoluto,

Un filo d'erba che fissa le stelle. La mia avventura con

Egidio Santanchè

Città Nuova, Roma 2022

Un sentito grazie all'autore, che si è dedicato a ricostruire la storia di una persona speciale, un suo amico, con spirito di fedeltà e di gratitudine, un libro che non paga in termini di successo e tanto meno economici ma che è un atto di giustizia verso qualcuno ritenuto meritevole di essere esaltato, come quelle tante, dimenticate persone che rinnovano il mondo in cui vivono senza fare scalpore, senza essere acclamate: «Il bene crescente del mondo è in parte dipendente da atti ignorati dalla storia; e se le cose non vanno così male per te e per me come avrebbe potuto essere, lo si deve in parte al numero di persone che vissero fedelmente una vita nascosta, e riposano in tombe dimenticate» (G. ELIOT, *Middlemarch*, BUR Rizzoli, Milano 2008, pubblicato a puntate nel 1871-1872).

È un libro corposo, che mette il lettore in contatto diretto con la vita e l'anima di Egidio Santanchè, intrecciando biografia, autobiografia, poesia e legando il tutto con l'amore fraterno per un uomo chiamato "Soave" e anche "uomo dello stupore" e che tale si è rivelato nel corso dei suoi anni.

Il protagonista è – inaspettatamente per me che pure credo di averlo conosciuto – un fine poeta e scrittore, oltre che psichiatra, pedagogista (quanto attuale quel suo distinguere tra capricci e reali bisogni! E quanto vera la sua ostinata convinzione che non esistono bambini cattivi), medico, amante della natura, con una invidiabile generosità nello spendersi per gli ultimi visti come primi, specie nell'accompagnamento di minori difficili e nella cura di persone affette da malattie mentali, sapendo entrare nelle pieghe nascoste e nelle piaghe che ciascuno si porta dietro. Una vocazione alla professione di cura che in futuro richiederà sempre più seguaci se l'OMS stima una crescita esponenziale della depressione e calcola che dal 2020 sarà la più diffusa tra le malattie mentali (tasso più alto nei paesi asiatici) e la seconda dopo le patologie cardiovascolari. Infatti più della metà di tali patologie viene avvertita a 14 anni, ma la metà delle nazioni ha un solo psichiatra infantile per ogni 2 milioni circa di abitanti. In Europa si stimano oltre 35 milioni malati di depressione, malattia sommersa di cui si vede solo la punta dell'iceberg.

Ma il libro non consente solo di ricostruire la vita di una persona meritevole, che svela a tratti perle di santità. Esso dà anche da pensare. Personalmente sottolineo alcune riflessioni.

1. L'importanza dell'equilibrio "delicatissimo e misterioso tra l'umano e lo spirituale". Si tratta di un equilibrio sempre da conquistare e che se salta provoca instabilità e disagio. Nel mondo della spiritualità questo equilibrio è raro, perché si viene sollecitati a ideali di perfezione ardui e che spesso non sono confacenti a coloro che vi aspirano. Costoro si spendono generosamente senza pesare le proprie forze e si impegnano in stili di vita insostenibili, sino a rimanerne schiacciati.

Se è bene, dal punto di vista delle proprie risorse accontentarsi di ciò che si ha, così dal punto di vista spirituale

è bene evitare di strafare. Accontentarsi di ciò che si è ricevuto, limiti compresi, è premessa di buon essere con se stessi e della capacità di riconoscere e onorare i talenti degli altri, senza di che è facile cadere in patologie della psiche. Ricordo Manzoni su Napoleone: «Che volle in lui del creator suo spirito più vasta ombra stampar». Secondo Sant'Agostino: «Il bel giardino del Signore, o fratelli, possiede non solo le rose dei martiri, ma anche i gigli dei vergini, l'edera di quelli che vivono nel matrimonio, le viole delle vedove. Nessuna persona deve dubitare della propria chiamata: Cristo ha sofferto per tutti (*1Tm 2,4*)». Mi è tornata in mente anche Santa Teresina, che si chiedeva perché Gesù dava tanto a uno e poco a un altro. La sorella più grande, allora, prese un ditale e un bicchiere, li riempì di acqua e poi chiese quali dei due fosse più pieno. «Ma tutti e due sono pieni», rispose Teresa. Non conta infatti essere grandi perché la felicità di ciascuno sta nell'essere e agire conformemente a come Dio l'ha creato. Gregorio di Nissa preciserà: «[Dio] non comanda di diventare uccelli a coloro ai quali non ha fornito le ali, né di vivere sott'acqua a coloro per i quali ha stabilito una vita terrestre [...]». La legge [...] è adatta alle forze di coloro che la ricevono e non costringe a nessuna impresa che superi la natura» (GREGORIO DI NISSA, *Omèlie*, Om. 6, *Sulle beatitudini*; PG 44, 1266-1267). Per questo, papa Francesco invita a non imitare nemmeno i santi, papi compresi, per essere fedeli alla propria vocazione e anche per non assecondare il culto della personalità. Così reagirono Paolo e Barnaba a quanti volevano adorarli come déi: «Uomini, perché fate questo? Anche noi siamo esseri umani, morali come voi» (*At 14,1-3*).

2. Traspare spesso – neanche tanto velatamente – la sofferenza e il travaglio di una vita tutta consacrata e "macinata" nell'Opera di Maria, alla quale Egidio ha voluto restare fedele fino in fondo come "popo", secondo la bella descrizione che ne fa poeticamente Chiara Lubich nel 1980 (riportata alle pp. 306-307). Come un gabbiano ferito, che indomito prosegue il suo volo, ha continuato ad aiutare gli altri a volare senza cercare compensi, ringraziamenti, applausi, restando dietro le quinte. Mi ha fatto pensare alle tante sofferenze evitabili che ci infliggiamo reciprocamente, frutto di ideologie, rigidità dottrinali e morali, abitudini a valutare la spiritualità altrui, tutti motivi di scompensi per le tante persone che hanno fatto ricorso a lui come psichiatra e forse per Egidio stesso. Scompensi non riducibili automaticamente alla scelta della verginità, talvolta perseguita con lo sforzo della volontà e con l'aspirazione ad una scelta considerata privilegiata, senza poi riuscire a reggerla. Similmente può creare scompensi la rinuncia alla professionalità quando provoca sentimenti di inutilità e depressione. Amore di Egidio per l'ecologia si estendeva dalla natura ai rapporti interpersonali e a quelli più impegnativi nei gruppi e nelle istituzioni. Per vivere bene sentiva e raccomandava la necessità e il bisogno di un'aria non inquinata da ingiustizie, rancori, imposizioni, sovrastrutture.

Egidio ha incontrato tante persone che hanno vissuto il disagio esistenziale sul senso della loro appartenenza e della loro vita, spesso ridotte anche in stato di bisogno. Le ha curate bilanciando gli interventi sul piano della medicina con quelli

di tipo spirituale («amare l'anima degli altri», p. 197). Era uno che curando aveva l'umiltà di riconoscersi bisognoso di cure: «Ho bisogno di qualcuno che mi aiuti a credere in me stesso» (p.172). Il rispetto delle differenze gli suggeriva grande attenzione nel modo di concepire e vivere l'unità, nella serena convinzione che siamo tutti peccatori e tutti fratelli. Concretamente ciò si traduceva nella rinuncia al potere che ognuno ha in parti disuguali sugli altri e che non si riduce certo a quello politico e della forza, giacché si nasconde, come la tentazione più grande, anche nelle pieghe della spiritualità. Perciò si legge nel libro un concetto tratto dal Tao Te King di Lao Tze: «Chi vuole governare le cose le distrugge. Il vero re è quello che governa tutto senza governare». Per Egidio significava che governare era possibile solo stando in croce come Gesù.

3. Spero che un libro come questo contribuisca alla coscienza del limite ossia ad accettare gli errori che tutti facciamo e che tutte le istituzioni, dai gruppi ai movimenti, agli Stati, alla Chiesa, hanno commesso lungo la storia. Si cresce facendo apertamente e serenamente una revisione critica, contestualizzando e cercando il modo per evitarli nel presente e nel futuro. Un certo trionfalismo, pago delle conquiste, della diffusione e dei risultati raggiunti rende impermeabili a qualunque revisione del passato.

«Erano i tempi di guerra» è l'incipit della storia che chiunque abbia incontrato il Movimento dei Focolari ha ascoltato. Alla luce anche della documentazione contemporanea, senza nulla togliere a tutti quelli che come Egidio rappresentano esempi luminosissimi di questa storia, credo bisognerà tenere conto anche di una narrazione inclusiva dei passi falsi, pur se fatti in buona fede, che hanno prodotto conseguenze negative in termini di salute, di sopravvivenza, di isolamento. Antonio Cocoluto ha avuto il coraggio di accostarsi con rispetto e delicatamente ad alcuni problemi così come si sono presentati fin dall'inizio degli anni '70, non senza lasciare ai lettori zone di mistero. Egli cita le prime «discussioni circa l'autorità e il modo di portare avanti le cose, considerato troppo centralista», «la ricerca di un maggiore dialogo su questioni cruciali come l'esigenza di rispettare la libertà della coscienza», «una più responsabile obbedienza alla Chiesa e una diversa modalità di relazione tra la componente maschile e quella femminile» (p. 171). Difficile non ritrovarsi in questa analisi.

4. Se dovessi riassumere ciò che ho tratto da questa lettura, mi pare che *incarnazione e poesia* siano la parola chiave («non si può sviluppare l'albero senza la terra» p. 189). Senza fare i conti con la durezza della realtà, con le sue sconfitte e le sue parziali vittorie, l'armonia di cui si parla in termini ideali, di fatto resta irraggiungibile, a volte soffocata da un clima vellutato di mezza verità, di non detti, di silenzi conniventi («Forse l'eccessivo tacere non è da Dio», p. 200). Come spesso accade sulla terra, sarebbe ingannevole aspettarsi tout court da qualunque pur nobile realizzazione, quella reciprocità paradisiaca cifra dei rapporti trinitari. Egidio in tutta la sua vita ha sempre puntato a quell'atmosfera di sincerità e franchezza che porta qualche dispiacere ma che, rivestita di amabilità, apre la comunicazione a 360 gradi, la spoglia della retorica e di quegli abbellimenti che possano ingraziarsi l'altro, ma non lo aiutano, spesso, a prepararsi al duro risveglio che la realtà impone. Verità, umorismo, autoironia, capacità di prendersi in giro alla Tommaso Moro, gioia di fare festa nel bel mezzo di situazioni difficili, come dopo un furto ed anche di sapersi concedere qualche amabile piacere, pur sapendo all'occorrenza rinunciare. Antonio Cocoluto col suo prezioso lavoro ci ha consegnato un amico che rimane nel cuore come un "tessitore di sogni", che non cessa di levare lo sguardo al cielo, pur essendo un realizzatore e un combattente «in lotta tra lui e il grigio della vita» (p. 206).

Giulia Paola Di Nicola

Filippo D'Andrea,
Padre Giovanni Vercillo. Sorriso di Dio. Giovani, Carità, Mistero
GrafiChEditore, Lamezia Terme 2021, pp. 112

Leggendo le pagine di questo libro che raccoglie 17 testimonianze sull'incontro con Giovanni Vercillo religioso dei Minimi, sovengono alcune delle parole dell'esortazione apostolica di papa Francesco dedicate alla gioia dell'annuncio del Vangelo: «Al di là di qualsiasi apparenza, ciascuno è immensamente sacro e merita il nostro affetto e la nostra dedizione. Perciò, se riesco ad aiutare una sola persona a vivere meglio, questo è già sufficiente a giustificare il dono della mia vita. È bello essere popolo fedele di Dio. E acquistiamo pienezza quando rompiamo le pareti e il nostro cuore si riempie di volti e di nomi!» (*Evangelii gaudium* 274).

Davvero emerge nei testimoni, ad oltre quarant'anni dall'incontro personale avuto con il padre Giovanni, che ciascuno – pur con parole diverse – ritorna su questa percezione di avere incontrato un uomo che aveva rotto tutte le pareti e abbattuto tutti i muri riempiendo il suo cuore di volti e di nomi. Ma soprattutto, se secondo Francesco basta anche «aiutare una sola persona a vivere meglio [...] per giustificare il dono della vita» la vita del padre Giovanni, alla luce di ciò che scrivono i testimoni, appare totalmente giustificata. Tutti gli autori riannodando il filo della memoria della giovinezza convergono nel disegnare un profilo condiviso del padre Giovanni nel quale l'uomo, il religioso e il sacerdote si fanno uno offrendone i caratteri che hanno reso indimenticabile e fondamentale il loro incontro con lui e del quale sono adesso consapevoli «di quanto bisogna essere grati al Signore del dono della sua presenza». Un incontro fondato su semplicità, umiltà e soprattutto sulla «capacità di ascoltare, di ascoltarci». Una infinita attenzione all'ascolto dell'altro che emerge da quasi tutte le testimonianze. Ascolto di tutti, indistintamente ma soprattutto dei meno ascoltati, di quelli la cui voce è tanto flebile da apparire insignificante. E invece il padre Giovanni restituiva a quelle voci dignità, rifacendosi a quella predisposizione verso gli ultimi che si ispirava al suo maestro san Francesco di Paola «di cui era fiero di essere figlio». Qualcuno ricorda di avere «scoperto la sua predilezione per le persone più svantaggiate, e di come sapeva rapportarsi con loro con grande rispetto e rispondere concretamente ai loro bisogni, quando poteva» e ancora «la sua grandissima sensibilità che lo portava ad avere una attenzione e una grande disponibilità verso tutte le persone, ma specialmente verso quelle che facevano più fatica, mettendole a proprio agio», segno di «una straordinaria umanità che traspariva dal suo modo semplice di porsi agli altri». Ma anche ascolto paziente delle «persone più antipatiche e inopportune» o «sciocche e noiose» sopportate con pazienza e tolleranza proprio perché convinto che fossero quelle più bisognose. Un ascolto protratto nel tempo della malattia quando, pur tanto sofferente e allettato, continuava ad accogliere i numerosi visitatori non negandosi a nessuno.

Le esperienze vissute con lui, soprattutto dal gruppo degli adolescenti di quel tempo, riemergono dalla memoria di ognuno, ma fra tutte quella che segna un punto di non ritorno sono le visite agli ospiti del centro Giovanni XXIII di Serra d'Aiello. Una scoperta decisiva di un mondo nascosto e ignorato che segnò la vita dei ragazzi e delle ragazze del gruppo parrocchiale. Il tutto ispirandosi al superamento della costrizione, secondo le parole di san Francesco di Paola: «Ogni cosa per amore, e niente per forza», e affermando il primato della convinzione, una scelta che non ha perso la sua estrema attualità per molti dei testimoni che hanno scritto questo libro. Una convinzione fusa con la capacità – gli riconosce un testimone – di avere aiutato quei giovani a «saper sognare», perché chi è vivo nel proprio sogno – 'nel proprio

realizzarsi, terrà in sé vivo il ricordo della propria esistenza, ma soprattutto terrà vivo il proprio cuore». Ciò corrisponde perfettamente agli obiettivi da lui perseguiti nella sua azione pastorale e affidati al suo successore nella parrocchia di Sambiasse: «La valorizzazione dei giovani, con il primato della formazione perché il motore di una comunità ecclesiale e civile sono i giovani, e i protagonisti della loro vita devono essere i giovani stessi: stare con loro sempre, ma come testimone e punto di riferimento per la loro formazione e crescita». Un progetto educativo che trova oggi conferma e riconoscimento tra le righe di queste testimonianze che non indulgono alla nostalgia – pur comprensibile – per gli anni della giovinezza e che colgono la sostanza e la grandezza della missione del padre Giovanni: «Ci aveva educato legandoci a Gesù e non alla sua persona, che è rimasta libera e nei nostri confronti liberante, ci aveva educati a coniugare la fede alla vita, la spiritualità alla concretezza di una fede che si declina nella quotidianità, che guarda in faccia le paure che ci vengono da dentro e da fuori, a chiamarle per nome, a saperle dominare e a far diventare le nostre debolezze punti di forza, ci aveva educati a non vivere nell'atteggiamento di chi sa solo ricevere ma, nella gratitudine, a condividere quello che avevamo ricevuto, a fare della nostra comunità e delle nostre relazioni umane il luogo esistenziale della nostra missione, della nostra testimonianza per essere non solo credenti ma soprattutto credibili».

Eppure, in quella infaticabile attività a favore dei giovani perché maturassero la propria fede e la propria coscienza attraverso esperienze significative (l'incontro con Helder Camara, uno dei padri del Vaticano II e dei protagonisti del post Concilio), viaggi (indimenticabilmente formativo quello alla comunità di Taizé), faticose escursioni e azioni di carità non manca chi con grande acume osserva di non averlo «visto fare tante cose» perché non era interessato ad apparire quanto ad «essere». Ed essere con una semplicità e una sintesi di linguaggio che ritengo derivassero da una solida preparazione culturale – di cui non faceva sfoggio di erudizione – e da un'intensa preghiera (chi nel 1986 conosceva e citava Etty Hillesum come invece faceva lui?). Ricorda ancora qualcuno quanto fosse schietto e come «non si perdesse in discorsi e cose inutili».

Ma dalle pagine emerge anche l'esperienza avanzata di una parrocchia che svolge anche il compito di servizio sociale e di animazione di una comunità. Il ricordo qui si fa decisivo «le porte della parrocchia erano spalancate a ogni ora e avevamo un mondo di attività da svolgere: gli incontri del sabato pomeriggio – con la riflessione sul Vangelo – come caposaldo, poi le prove dei canti per la Messa della domenica, il teatro, le attività nelle frazioni di montagna o anche, semplicemente, una cena nelle sale parrocchiali. Un fermento incredibile» e queste parole si incrociano con quelle di chi ricorda l'attività nel borgo di Miglierina nel quale si avvia un'alphabetizzazione per adulti a partire dall'imparare anche solo a scrivere la propria firma fino al recupero della dispersione scolastica e a lezioni di cucito e di cucina. Emerge così l'immagine di una comunità che realmente si ispirava alle parole di fra Roger Schutz, il fondatore di Taizé, riportate in un poster nella sala delle riunioni: «una comunità che emargina smentisce Cristo». E ugualmente importante per disegnare il profilo del padre Giovanni è il racconto di una carità operativa di chi assume il compito di ridistribuire ciò che ha ricevuto: «La gente del posto per ringraziarlo gli dava quello che coltivavano, patate, castagne, noci, ma anche uova, salame, olio. E lui appena arrivava con la sua macchina davanti al convento di Sambiasse li distribuiva ai poveri ed agli ultimi e dava tutto quello che aveva portato. Svuotava letteralmente la macchina. Era sempre pronto nell'essere generoso con tutti». Una carità che si spinge fino in Camerun aprendo la strada al suo ordine che oggi vi si trova in missione. Ma una carità che riconosce i doni ricevuti

come egli scriverà nella lettera di congedo dai giovani della parrocchia di Sambiasse che lascia nel 1986: «Voi avete avuto dalla Parrocchia, io ho ricevuto tanto da voi, continuamente stimolato e reso vivo dalle vostre richieste, dai vostri problemi, dai vostri dolori, dalle vostre gioie. Perciò vi dico grazie, vi ripeto il mio grazie, ancora una volta grazie a voi tutti». Un riconoscimento di gratitudine che sottolinea il contributo decisivo ricevuto da una suora – riconoscimento tanto raro nell'universo maschile clericale –: «Un particolarissimo grazie a Sr Anna Maria (Rovetta), molto di quel poco che si è fatto in questi anni è dovuto al suo continuo proporre, stimolare, provocare. Io lo so bene, perciò a lei il mio affettuoso grazie».

Alcuni osservano come in quell'addio verso il servizio pastorale nel carcere di Cosenza egli non porti nulla con sé, lo accompagna soltanto la vecchia chitarra animatrice della liturgia e degli incontri amichevoli di quegli anni. Una lezione di autentica povertà e di impegno pastorale che in questo libro ci viene restituita nella sua umilissima grandezza. Davvero chi leggerà queste pagine potrà constatare, non senza emozione, come ciò che di bene è compiuto nella vita possieda questa inattesa capacità di permanere nel mondo al di là della morte. In totale contraddizione con la corrente e diffusa idea che tutto debba rimanere schiacciato unicamente in un eterno presente, questo libro si colloca controcorrente dimostrando quanto il futuro mantenga un debito inestinguibile con il passato. Infatti, le testimonianze raccolte in queste pagine non sono soltanto l'espressione di una pur bella gratitudine collocata nel passato remoto dell'adolescenza, epoca della vita nella quale tutti gli autori hanno incontrato il padre Giovanni, ma convergono sulla constatazione di quanto il bene ricevuto riemerge nel presente di ciascuno, di quanto ognuno si senta a lui debitore, a distanza di decenni, di ciò che – anche grazie a lui – egli oggi è. E questo grato riconoscimento coinvolge indistintamente tutti gli autori di queste pagine: sia coloro che hanno maturato la vocazione come presbiteri, sia quelli che sono divenuti consapevoli della vocazione laicale, sia quelli che hanno confermato la vocazione alla vita religiosa. È dunque una compagnia attuale e forte quella che avvertono questi testimoni, un dono prezioso ricevuto che condividono adesso con i lettori grazie al professore Filippo D'Andrea, insigne intellettuale del nostro comune Mezzogiorno e del quale ho l'onore di essere collega e amico, che meritoriamente li ha pungolati a ricomporre la memoria dimostrando che non avevano scordato, nel suo senso autentico e drammatico di «lasciare cadere dal cuore», il loro antico maestro padre Giovanni. Lui, il religioso dei Minimi – «minimo tra i minimi» sebbene alto e robusto come una «quercia» –, fu semplicemente e silenziosamente testimone del Cristo che venne incontro ad ognuno di loro segnandone in modo inatteso e differente la vita. Ma l'invito di Filippo D'Andrea, un invito coraggioso e prezioso ad un tempo, coincide con questo nostro presente nel quale le acque del fiume Lete sembrano inondare e cancellare ogni ricordo. È, dunque, questo un libro controcorrente del quale la comunità di Sambiasse, l'intera diocesi di Lamezia e la comunità dei minimi devono essere grate e trarre incoraggiamento ed esempio. Ci è affidata una immensa eredità di memoria del bene che va custodita, compresa e affidata al futuro. Certo nella storia abbiamo tanto male e tanto dolore, tante negatività che non fanno onore alla Chiesa e ai cristiani e queste non vanno né nascoste, né negate, ma non possiamo attardarci sempre in una sola e inutile apologetica negazionista o rimanere schiacciati dal risentimento e dalla invadenza del male che certo va denunciato e combattuto. Ma abbiamo anche tanto bene, un immenso e strabocchevole dono di bene, spesso silenzioso e tanto umile da passare inosservato e tuttavia quanto decisivo perché la storia del mondo non precipiti verso lo sprofondamento totale. E a ben guardare osserviamo che questo bene è compiuto da una quantità di sconosciuti per

la storia evenemenziale, per quella delle grandi celebrazioni e della pubblicistica, una santità ordinaria e ignorata alla quale non prestiamo sufficiente attenzione e che invece influenza positivamente la nostra vita. Il padre Giovanni mi appare con evidenza uno di questi sconosciuti, un testimone di Gesù Cristo che ha amato sul serio un gruppo di giovani che gli erano stati affidati così come avrà certo amato i reclusi del carcere di Cosenza dei quali per tre anni fu cappellano e i nomadi di via Popilia. E tutto questo con totale semplicità e gratuità, addirittura sorpreso – fino alle lacrime – che gli altri potessero avere, nel tempo della malattia, dei gesti di bontà nei suoi confronti. Una vita che si è consumata in un servizio umile e attento all'altro e alla relazione, e che questo libro ha il merito di rinnovare per ritrovare anche noi il coraggio di un cristianesimo come quello di padre Giovanni Vercillo che sono certo si sarebbe riconosciuto nelle parole che Giorgio La Pira scriveva, ora quasi è giusto un secolo, all'amico poeta Salvatore Quasimodo: «Caro Totò, [...] il cristianesimo è per i vicoli: per le porte senza numero; è il Patrimonio della Povertà, il fiore dell'uomo: esso è un tronco che deriva da Dio e che si nasconde nei sottoscala». Lì, nei sottoscala della storia padre Giovanni ha compiuto la sua missione convinto – come scrive nel suo diario il 18 febbraio del 1969 – che «la gente capisce una sola predica: quella dell'esempio» e che «il Vangelo va vissuto proprio negli ambienti più difficili». È proprio lì, nei nodi irrisolti della storia: una parrocchia, delle piccole e periferiche frazioni di montagna, un carcere, una comunità di nomadi che egli ha realizzato la missione convinto che «i Minimi devono andare dove non vanno gli altri» e ispirandosi a quanto affermava nella catechesi radiofonica del Venerdì Santo del 1983: «Tanto è stato fatto da quando il Cristo è morto ma tanto rimane da fare. A noi, cristiani di oggi, a noi cristiani coscienti, questo compito straordinario, di trasformare il mondo, in attesa che il mondo risorga, diventi completamente nuovo per mezzo di Gesù Cristo che è morto per tutti».

Sergio Tanzarella

Enzo Di Nuoscio,

I geni invisibili della democrazia. La cultura umanistica come presidio di libertà

Mondadori Università, Milano, 2022, pp. 158

Con *I geni invisibili della democrazia. La cultura umanistica come presidio di libertà*, Enzo Di Nuoscio ci offre un'articolata analisi sulla vita democratica in un'epoca in cui le persone sperimentano l'abbondanza delle informazioni, ma avvertono anche il rischio di essere risucchiati dalla fallacia delle tante «buone ragioni di credere il falso».

Il libro di Di Nuoscio è il tentativo di svelare le insidie che da sempre minacciano l'*homo democraticus*, indicando quei "geni invisibili" – per dirla con le parole di Guglielmo Ferrero – che svolgono la funzione di sentinelle poste sui bastioni ideali della cittadella democratica, la quale, per definizione, è luogo "aperto", dunque, di fatto, esposto alle minacce dei tanti suoi nemici.

La domanda che pone Di Nuoscio va alla radice del problema democratico: come può sopravvivere una democrazia se i cittadini, pur disponendo di una enorme quantità di informazioni, appaiono sprovvisti di una sufficiente capacità

filologica di comprendere il significato di un testo? Ebbene, sulla scorta dell'insegnamento socratico, la democrazia «è un cavallo nobile, ma indolente» e affinché non imploda necessita di una risorsa tanto preziosa, quanto rara e deperibile: «Lo spirito critico».

Il libro è suddiviso in sette densi capitoli nei quali l'Autore analizza lo specifico contributo che singole discipline umanistiche e sociali possono offrire all'implementazione dei processi democratici; ci limitiamo a considerare tre aspetti. In primo luogo, per Di Nuoscio «lo studio della filosofia educa alla democrazia». In breve, tutti i regimi totalitari e le ideologie antidemocratiche, pur differenziandosi per una miriade di aspetti, sarebbero accomunati da due principi fondamentali: l'assolutismo gnoseologico e il fondazionismo etico. È questa la pretesa di essere in possesso di una conoscenza assoluta non soltanto di «come vanno le cose», ma, soprattutto, di «come dovrebbero andare». Una presunzione che si rivela «fatale» per le ragioni della libertà e della democrazia: un uomo solo al comando, un partito, una classe, una razza, si sentiranno in dovere di soffocare qualsiasi libera discussione che fosse di ostacolo alla realizzazione del loro ideale di società perfetta.

In secondo luogo, Di Nuoscio sostiene che «la filologia allena la mente dell'*homo democraticus*», partendo dal presupposto che le lingue classiche sono porte che aprono la mente a differenze e somiglianze con mondi distanti dal nostro. Seguendo una linea popperiana, Di Nuoscio mette in guardia dalla abusata definizione di democrazia come «governo del popolo», argomentando invece l'idea della democrazia come «governo della legge». Una fitta rete di istituzioni e di meccanismi che oppongono autorità ad autorità, favorendo un controllo reciproco tra i poteri. Una delle forme di controllo del potere è dato dal «giudizio da parte del popolo», di qui la necessità che l'*homo democraticus* sviluppi una elevata capacità di esercitare il senso critico che passa per la preliminare comprensione di un testo e di una argomentazione.

Il terzo aspetto riguarda il modo in cui la conoscenza storica insegna ai «nativi democratici» che «tutto è possibile». La democrazia è portatrice di una serie di promesse che si sono tradotte in legittime aspettative: aumento delle libertà individuali, uguaglianza, sovranità popolare, eliminazione delle oligarchie, massimo di trasparenza nella gestione del potere. Di fatto, tali legittime aspettative risultano in gran parte disattese, provocando un comprensibile senso di frustrazione e di risentimento nei confronti della democrazia stessa.

Un antidoto contro le «buone ragioni di credere il falso», al punto da preferire le dittature alla democrazia, è dato dalla conoscenza storica. È proprio grazie a tale conoscenza che possiamo maturare quel «senso storico» che ci consente di collocare storicamente il presente.

Non dovremmo dimenticare che mai come oggi nella storia dell'umanità sono garantiti tanti diritti ad un numero così alto di persone; in breve, citando Gaetano Salvemini, la conoscenza storica fornisce l'abitudine di osservare i fatti, di descriverli con una certa esattezza, ordine e semplicità e di poter concludere che: «La democrazia è il purgatorio. Ma la dittatura è l'inferno. Sforzatevi di migliorare il purgatorio della vostra democrazia, ma badate a non cadere nell'inferno della dittatura».

Flavio Felice